Libri

«Biblioteca minima» per tutti

«Crisi della democrazia e neocontrattualismo» di Bobbio, Pontara e Veca, «Ai margini del linguaggio» di De Mauro, «Elogio della filosofia» di Merlau-Ponty: ecco i primi tre titoli di una nuova collana di saggistica degli Editori Riuniti, «Biblioteca minima». L'obiettivo è di presentare ai lettori testi brevi, che si segnalano per l'autorità delle firme ospitate e il rigore teorico degli interventi.

Siegmund Freud

Chi ha paura dell'archivio Freud?

Documenti lettere e conversazioni con i pazienti sono ancora in gran parte inediti Jeffrey Masson mette sotto accusa la psicoanalisi americana

«Nell'archivio Freud, a Londra, c'è ancora moltissimo materiale inedito: dalla fittissima corrispondenza tra Freud, Wilhelm Fliess, Sandor Ferenczi, Emma Eckstein e altri, a oltre mille nastri su cui sono registrate le conversazioni di Freud coi suoi pazienti (il materiale dei suoi noti casi clinici come quello dell'Uomo dei lupi), al documento forse più interessante che costituirebbe, se pubblicato, un punto chiave nella storia della psicoanalisi. Dovrebbe uscirne fra dieci anni — mi ha detto — una traduzione in francese (il diario è in tedesco), ma ne dubito molto».

Così Jeffrey Moussaief Masson, autore di *«Assalto alla verità»* (Mondadori, pp. 300, L. 18.500), un libro che prima ancora di uscire ha sollevato molto scalpore negli Stati Uniti, schierando tra l'altro in campi diversi, da un lato la comunità psicoanalitica americana, che ha messo sotto processo l'autore radiandolo dalle sue file, dall'altro il movimento femminista che è stato, invece, tra i suoi più fervidi sostenitori.

Pomo della discordia: la teoria della seduzione che imputa i casi di isteria a traumi e violenze effettivamente subiti nell'infanzia. Per Masson, l'abbandono di tale teoria da parte di Freud non sarebbe stato nè un rifiuto radicale nè avrebbe dietro sè motivazioni irrefutabili. Per gli avversari, invece, l'abbandono di tale teoria marca la nascita della psicoanalisi in senso proprio; non ha nessuna importanza, se non morale o civile, se il paziente abbia o no subito nell'infanzia la violenza sessuale che riferisce in analisi: l'inconscio lavora anche sull'immaginario.

Perchè dubita, professor Masson, che venga mai pubblicato il diario di Ferenczi e i molti altri documenti inediti dell'archivio Freud; affidandole la direzione dell'archivio Anna Freud e K. R. Eissler non volevano forse che lei portasse alla luce del nuovo materiale?

«Per un verso sì. Anna Freud era sempre affascinata dal nuovo materiale che via via le mostravo. "Masson è terribile — diceva spesso — scopre sempre cose nuove". Ma per altro verso ne aveva come paura, quasi che il contenuto la disturbasse. Mi dava l'impressione — ma è una mia interpretazione — che non volesse avere la responsabilità di queste scoperte, che pur desiderava, e usasse me come strumento per farle emergere».

Le ha mai rivolto domande sul passato, la sua vita col padre, o su eventi importanti nella storia della psicoanalisi?

«Sì, benchè non fosse persona che si aprisse facilmente. Una volta le ho chiesto: "tuo padre ti ha mai parlato da bambina di questioni sessuali? Ti ha mai chiesto, per esempio, se ti masturbavi? So che Freud sosteneva che bisognava parlare di queste cose ai bambini, in famiglia, non nasconderle". "Sì — mi rispose Anna — è vero, ma non nella nostra famiglia"».

Che intenti si è proposto, professor Masson, lavorando al suo libro?

«Mi ha mosso innanzitutto l'obbligo sociale di far conoscere il tormentato cammino che ha portato Freud prima a formulare e poi a mettere in questione la teoria della seduzione, senza tuttavia mai assumere come un dogma la tesi contraria. La questione è rilevante anche fuori dell'ambiente scientifico, per quel gran numero di donne che deve decidere se andare o no in analisi, se continuarla o meno. Le donne infatti, da bambine, sono quelle che più subiscono violenze sessuali. Perciò sono stato del tutto sconcertato dalla reazione con cui, prima ancora che il libro uscisse, mi si è voluto gettare la croce addosso».

Jeffrey Masson

Perchè, forse che la sua ricerca non porta un attacco radicale alla psicoanalisi?

«Il libro di per sè non è stato concepito come confutazione teorica della psicoanalisi, non ne è un attacco radicale, mirando invece a mostrare, sulla base di una documentazione finora inedita, come ha preso forma storicamente la formulazione di Freud della teoria della seduzione e, poi, il suo ripensamento. Tuttavia, è certo che esso può offrire molte cartucce per sparare sulla psicoanalisi, per colpire, in particolare, il suo nocciolo».

Cos'ha da rispondere all'obiezione di fondo che le è stata mossa, anche da Musatti, di non tener conto di quella fondamentale osservazione di Freud secondo cui l'inconscio non dispone di un esame di realtà e quindi, nelle isterie e nelle nevrosi, è indifferente che esso s'appigli a tracce mnemoniche di fatti veri o a immaginazioni?

«È vero che Freud ha fatto questa osservazione, ma è anche vero che ci sono non poche sue riflessioni che vanno in direzione opposta. Per esempio, Freud ha osservato più volte che i sogni ricorrenti portano in sè un sintomo, puntano a un fatto reale, che il contenuto latente del sogno nell'inconscio, anche se si manifesta in forme illusorie, allude a un nocciolo di realtà, fino ad affermare anche, espressamente, che non poca evidenza porta ad ammettere che l'inconscio sa distinguere tra realtà e non, e ciò riveste importanza».

Che cosa l'ha più sconcertata, professor Masson, nell'attacco che le è stato mosso dall'establishment psicoanalitico americano?

«Il fatto che, processato e radiato dall'associazione senza che i censori avessero letto il libro, mi ha di colpo mostrato cosa sia realmente questo establishment. Prima non me ne rendevo conto perchè c'ero dentro. Non mi rendevo conto che l'istituzione non sopporta le critiche radicali e nemmeno attacchi a tutto ciò che conferisce ad essa sacralità e infallibilità. È come in molte altre istituzioni, ospedali, governo e così via, che non tollerano critiche dal di dentro. Moltissimi medici, per esempio, mi confidano spesso delle ferocissime lotte di fazione che ci sono negli ospedali e del divieto che loro vien fatto, pena l'espulsione dall'Ordine, di informare scrupolosamente i pazienti su tutto quanto li riguarda, specie se ciò può anche lontanamente intaccare il prestigio della professione. Così, nell'establishment psicoanalitico, è vietato lasciar trapelare ai pazienti le diversità di tecniche e di opinioni che corrono tra gli psicoanalisti».

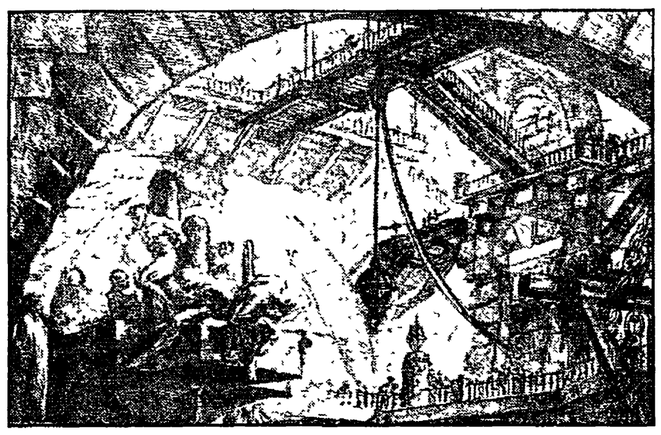
È vero, come si scrive un po' dappertutto, che la psicoanalisi è in crisi negli Stati Uniti?

«Non lo credo proprio. Forse c'è un certo calo di pazienti rispetto agli anni 50. Ma ci sono troppi interessi, anche economici, coagulatisi intorno all'establishment psicoanalitico americano per poter parlare di crisi. Magari lo fosse».

Piero Lavatelli

«Il vampiro», «L'anaconda», «Il monaco»: si riscoprono i padri del genere «gotico»

L'orrido seduce ancora



All'origine della devozione che talune fasce di pubblico tributano a certi filoni letterari, soprattutto anglosassoni, stimolando poi uno scrupoloso recupero «archeologico» dei reperti c'e forse l'horror vacui del lettore di fronte a una tradizione italiana «di genere» pressochè assente.

Nell'ambito del fantastico — disseccato e disertato a partire almeno dall'Ariosto — il «gotico» ha raccolto sempre più generosi consensi determinando una sorta di culto fra l'aristocratico e il catacombale, in netta contrapposizione con la fisionomia «popolare» o comunque «di massa» che ne contraddistingue le origini e che, per altri versi, continua a caratterizzare la frequentazione del «giallo», dell'«horror» e della «fantasy».

È pur vero che i temi e i modi espressivi del gotico furono assorbiti e metabolizzati, a cavallo fra '800 e '900, da autori — primo fra tutti Henry James — che, pur facendo perno sulla seduttività dell'intreccio, ne dilatarono la forza evocativa contrapponendo al «fortissimo» dell'effetto il «pianissimo» dell'ambiguità, al grido dell'eroina perseguitata l'affanno impercettibile dell'ansia. E già prima di James e Vernon Lee il «gotico» era stato cibo di poeti come Keats, Shelley, Byron e trascinato da tormentose raffiche di vento romantico verso autori come le Brontë, Poe, Hawthorne, Stoker, Stevenson, Le Fanu, De la Mere, contaminando opere che, benché debitrici al genere, ne supereravano i confini.

Questo lungo itinerario di ininterrotta nobilizzazione non è forse del tutto estraneo al sottile fascino del genere e alle ragioni dell'attuale penetrazione nell'universo dei cosiddetti «gothic fathers» che, dalla seconda metà del '700 ai primi vent'anni dell'800, percorsero la strada del mistero costellando la letteratura inglese di abbazie, castelli, carceri piranesiane, paesaggi alpini, appenninici, pirenaici, gole, anfratti, claustrofobiche foreste, monache insanguinate e lussuriose, inquisitori, erranti senza pace e vergini virtuose.

I titoli di questa esaltante stagione del gotico apparsi in Italia sono pochi, in verità. La casa editrice Theoria che sembra distinguersi nell'opera di repêchage ha pubblicato insieme al Doctor Jekyll *di Stevenson e al* Frankenstein *di Mary Shelley* Il castello di Otranto *di Horace Walpole, antesignano del genere, e, ultimamente, in una nuova agile collana,* Il vampiro *di John Polidori e* L'anaconda *di Matthew G. Lewis (che è anche l'occasione da cui prendono spunto queste note).*

Di Lewis si può leggere nella Piccola biblioteca einaudiana Il monaco, *uno dei romanzi più inquietanti e significativi della «gothic fiction», più tardi riscoperto e amato dai surrealisti — Antonin Artaud ne scrisse addirittura una sorta di remake. Introvabili sono invece* Melmoth il viandante *di Charles Maturin (Bompiani) e* L'italiano *di Ann Radcliffe (Sugarco). Del romanzo più noto della Radcliffe,* I misteri di Udolpho *(citato ampiamente in quello splendido «trattato» su psicologia femminile e letteratura gotica chè* Northanger Abbey *di Jane Austen) non esistono altro che traduzioni italiane ottocentesche, per altro mutile.*

Per comprendere l'intatta carica seduttiva della «gothic fiction», di cui sino ad ora si è apprezzata in Italia la fase estrema — quella otto-novecentesca, più raffinata, più stilisticamente equilibrata, governata dall'unità di misura della short story — è in effetti necessario risalire al romance settecentesco e ai suoi immediati sviluppi nel secolo successivo.

Citiamo qui gli elementi fondamentali che ne definiscono l'identità: 1) la dinamica paranoica dell'ordito narrativo da cui dipendono le figure emblematiche della femme persecutée e del vilain, la claustrofobia degli ambienti e l'interferenza del sovrannaturale; 2) il tabù sessuale a cui sono legate le componenti «sadiche» dell'inseguimento, della cattura e della reclusione e la trasparente vis erotica della repressione religiosa; 3) il rapporto col passato e con il «primitivo» in cui si radica il sentimento della paura nella duplice e spesso contigua forma dell'ansia e dell'orrore (la prima connessa al «piacere terribile» della rovina, del vuoto temporale da cui sorgono fantasmi, spettri, incubi; la seconda radicata nel terrore della metamorfosi o della deformazione della natura da cui prendono vita personaggi come Dracula, la «creatura» di Frankenstein, Mr. Hyde).

Quello del rapporto col passato è l'aspetto più fecondo di conseguenze; quello che a partire dallo stesso termine «gotico» inaugura uno «sguardo all'indietro» che è già «sguardo nel profondo». Ne è un segno la trasformazione della ruina *settecentesca, vessillo barocco della vanità, nella «rovina» settecentesca, oscura mutilazione del Tempo e, come tale, foriera di minacce nei confronti del presente.*

Si aggiunga inoltre la seduzione di una scrittura narrativa dotata di un'illimitata fiducia nella prospettiva infinita del «raccontare», fiducia che, paradossalmente, posseggono solo i serial televisivi.

Da qui il sapore «archeologico» della riscoperta; che è soprattutto scoperta editoriale, mancando in Italia, salvo rare eccezioni, una tradizione critica — qual è quella di Montague Summers, Devandra P. Verma, Lino Railo, Judith Wilt, David Punter ecc. — orientata verso la specificità del genere.

Ciò non toglie che l'apparizione di testi come L'anaconda *rappresenti comunque una piacevole sorpresa. Il racconto di Lewis, decisamente minore rispetto alla tragica e infernale ricognizione nel labirinto del male che è* Il monaco *(1796), è tratto dai* Romantic Tales *(1908) e si rivela interessante per due motivi che confermano, malgrado la variante dell'ambientazione esotica, i tratti originali della prima stagione «gotica».*

L'uno, relativo alla macchina narrativa, riguarda il prologo — felicissimo ritratto di ottusi benpensanti — in cui l'avvio al vero e proprio racconto — in prima persona è dato dalla necessità di sciogliere l'equivoca interpretazione di un nome (Anne O'Connor - Anaconda), pronunciato in un'inglese da un giovane indigeno indiano, e in forza della quale il protagonista viene dichiarato colpevole di un omicido.

L'altro ci riconduce all'epifania dell'orrendo che qui incombe dall'alto con i colori e la repulsiva bellezza dell'anaconda: una «bestia», un mostro animale che tuttavia come il vampiro di Polidori è determinato a uccidere la sua vittima e che intorno a quella vittima dimora sino alla fine, condannandola — anche se sfuggita alla sua fame divoratrice — a una lenta e inspiegabile estinzione («La sua malattia sfidava i poteri della medicina...»).

A conferma che il male ha un respiro mefitico che non lascia traccia, come un incubo notturno, come l'ossessione di un pensiero. Qui lo scrittore gotico si ferma e «rimuove». E tuttavia «il seme della decomposizione», per usare le stesse parole di Lewis, è stato lasciato.

Alberto Rollo

NELLA FOTO: acquaforte di Giovan Battista Piranesi, dal volume «Le carceri», edito da Rizzoli.

Le nuove guide Ediesse

Liquidazioni e buste paga senza segreti

Scelta precisa della *Ediesse*, la casa editrice della Cgil, è quella di privilegiare l'editoria di divulgazione di massa. È una scelta che ha portato all'ideazione di una collana tascabile di guide e manuali *(Riquadri)* che sta ottenendo un buon successo di mercato. In un anno e mezzo sono stati pubblicati 14 titoli per circa 80 mila copie. Si va dal *Piccolo dizionario sindacale* in cui compaiono le principali voci ricorrenti nell'attività sindacale, a temi di grande attualità quali la *Struttura del salario* e *Busta paga*, nei quali si spiegano per filo e per segno tutti gli elementi contrattuali che vanno a comporre il salario di un operaio o lo stipendio di un impiegato e come si controlla tutto ciò sulla cosiddetta «striscia» che il datore di lavoro consegna al lavoratore. In un altro volumetto intitolato *La resa dei conti* si spiega come è possibile calcolarsi da soli la liquidazione.

Non mancano poi i titoli che affrontano problemi sociali. *I contributi e la pensione*, per evitare sorprese come viene detto nello stesso sottotitolo; *Lo sfratto*, una guida pratica per saperne di più sul drammatico conflitto tra inquilino e piccolo proprietario. Ve ne sono poi altri che toccano questioni economiche della vita di tutti i giorni, dalla guida fiscale per far da sè la dichiarazione dei redditi a il *Il piccolo risparmio* in cui si spiegano tutti i grandi e piccoli segreti per impiegare al meglio i nostri sia pur esigui risparmi.

Sempre nell'ambito del settore divulgativo va segnalato il manuale pratico: *Impariamo ad usare il personal computer*. Il libro guida passo passo il lettore a muovere i primi passi sulla tastiera di un computer. È la prima iniziativa intrapresa in questo settore dalla *Ediesse* e ha già riscosso un buon successo di mercato.

Un'altra collana, anche questa tascabile ma diversa nel taglio, è *Dossier*. Il filo conduttore è l'attualità. L'attenzione è rivolta soprattutto a ricerche su problemi scottanti, ai fatti, alle idee nuove che si muovono nella società, alla ricostruzione giornalistica di eventi di cui si discute. A breve uscirà una monografia di Maurizio Ricci sulla politica della Confindustria durante la presidenza Merloni: si intitolerà *Anni di ferro*.

La *Ediesse* presenta anche una produzione più di catalogo, di tipo forse più tradizionale dal punto di vista editoriale, con collane come quella *storica* il cui titolo più recente è un'antologia di scritti dei coniugi Webb, *Uomini, macchine, robot*, incentrata sulla problematica delle nuove tecnologie.

In programma due nuove collane: una sul problemi dell'ecologia, in accordo con la Lega ambiente, e una di carattere specialistico sulle relazioni industriali.

p. l.

URSS: conclusa la Storia del Carr

Con questo decimo volume («Le origini della pianificazione sovietica: VI. L'Unione Sovietica e la rivoluzione in Asia 1926-1929», pp. 406, L. 40.000), Einaudi conclude la pubblicazione della monumentale «Storia della Russia sovietica» a cui lo studioso inglese E. H. Carr, morto novantenne due anni fa, dedicò oltre trent'anni di lavoro.

L'intento dichiarato dello storico fu quello di scrivere «la storia non degli eventi della rivoluzione, ma dell'ordinamento politico, sociale ed economico che ne è scaturito». D'altra parte i limiti temporali della storia stessa indicano come l'autore abbia volutamente fermato il suo studio alla fine degli anni '20, in quanto fu allora che, a suo giudizio, come dice nelle conclusioni, «il modello entro il quale era stata plasmata, ai suoi inizi, la rivoluzione bolscevica si era frantumato». E il Carr indica come clamorosamente smentiti dalla storia questi tre presupposti degli artefici dell'Ottobre 1917: che esso sarebbe stato il segnale della rivoluzione nei principali Paesi europei a cominciare dalla Germania; che il proletariato russo, numericamente debole, avrebbe marciato in unità d'intenti verso il socialismo a fianco del proletariato europeo; che nessuna incompatibilità avrebbe potuto nascere fra gli obiettivi nazionali e quelli internazionali della rivoluzione del 1917. La quale, conclude l'autore, ha presentato «un bilancio ambiguo e pieno di incrinature», ma ha avuto in tutto il mondo «ripercussioni assai più profonde e durature di qualsiasi altro evento storico dell'era moderna».

Una storia come questa, che affronta avvenimenti recenti e che agiscono ancora sullo scenario mondiale, non può che essere fonte di dibattito. Ma la serietà dell'Autore, il suo rigore scientifico, la ricchezza della documentazione presentata, fanno di questi dieci volumi un punto di riferimento insostituibile per chi voglia approfondire la conoscenza di quegli anni di ferro.

Il mese poesia

Roberto Mussapi è un poeta quasi giovane (ha trentadue anni) formatosi nell'ambito della rivista «Niebo», che era stata inventata e condotta da Milo De Angelis. Ora pubblica la sua prima raccolta di versi organica *(La gravità del cielo)*, Società di poesia, Jaca Book, pag. 94, L. 10.000) nella quale dimostra di essere ormai un autore autonomo. I versi più recenti, che aprono la raccolta, sono i migliori e quindi già promettono altro, poichè Mussapi è poeta che cresce gradualmente. Nella *Gravità del cielo* egli agisce consapevolmente in equilibrio tra spinta alla verticalità e desiderio di abbandono morbido nel «poetico» che ammalia.

Ambisce (con frequenti esiti felici) a una pronuncia classica, con pienezza e rotondità calibrata del verso. Predilige alcuni temi e figure, che costituiscono l'ossatura e le positive ossessioni del suo libro: il tempo, gli occhi, il nulla, il nome, la luce.

Mussapi si trova oggi in una posizione intermedia tra la poetica di Milo De Angelis (di cui non ha la radicalità e l'asciuttezza espressiva) e quella di Giuseppe Conte (di cui non ha l'effusione generosa né la spinta ideologica. In questa zona mediana sono convinto che potrà esprimersi in futuro con ulteriori progressi.

Abbastanza singolare è il caso di Giovanni Ramella Bagneri, un poeta di 55 anni che ha esordito in epoca abbastanza recente, prima pubblicando in un collettivo Guanda una raccolta *(Il muro della terra)* che ebbe giusti, notevoli riconoscimenti critici, e successivamente con un libro, *Autoritratto con gallo* (1981) pubblicato da Mondadori, che riprendeva e completava quel discorso. Poi sono seguiti altri suoi volumetti, di cui il più recente, *Il teatrino del mondo* (Forum, Quinta generazione, pagg. 130, L. 8000) conferma in parte la bravura e l'originalità di questo poeta. Riappaiono le sue boschive figurette (o mostruose figure), i suoi alpestri personaggi truci e sghembi, violenti e violentati, saltabeccanti e occhieggianti, sgangherati e osceni nei loro labirinti. La narrazione è quasi sempre fluida; la situazione e il suono sono quelli di *Muro della notte* e *Autoritratto con gallo*, rispetto ai quali, come l'autore ci avverte «sono un tutto unico».

L'espressionismo ghignante, il grottesco di Ramella funzionano sempre, non c'è dubbio. Solo che, a mio avviso, mentre una rigida selezione dei materiali lo favorisce, lo porta in alto, la pubblicazione un po' fluviale dei suoi molti testi anche antichi (e anche di contorno rispetto ai già noti) ne diminuisce l'intensità, attenua la forza del colore.

Visionarietà ed energia, strani vortici di situazioni, peraltro direttamente afferrati all'interno del dramma della propria esperienza personale, troviamo in *La terra santa* (Scheiwiller, pag. 61, L. 10.000) di Alda Merini. Sono quaranta poesie, ricavate da un materiale molto più ampio, ma costituiscono come un poemetto. Il centro, il luogo infelice e disperato a cui sempre si riferiscono e in cui si svolgono, la «terra santa» del titolo è il manicomio e ciò risulta in modo esplicito dall'attacco della prima poesia del libro: «Manicomio è parola assai più grande / delle oscure voragini del sogno», dice infatti Alda Merini, che aggiunge subito dopo, nella seconda poesia, che «Il manicomio è una grande cassa di risonanza».

A volte le immagini che esplodono nella mente dell'autrice, e che poi compaiono sulla pagina, sono di una efficacia (e violenza) decisamente rara («Il piede della follia / è macchiato di azzurro»), altre volte cade quella strana forma di controllo spontaneo sulla materia che la Merini possiede, e gli esiti si fanno un po' più incerti nel disordine. È comunque un bel libro, che ci permette, tra l'altro, di riconsiderare seriamente la sua figura nel panorama della nostra poesia, dopo che in troppi l'avevano del tutto dimenticata.

Indubbiamente un «caso» è anche quello di Nanni Cagnone, poeta quarantacinquenne, il cui precedente maggiore è la raccolta *Andatura*, uscita nel '79. A quei tempi Cagnone era scheletrico e pressochè impenetrabile; ma la sua poesia era dotata di una fulminante intensità. Oltre quel limite, comunque, non c'era molto da sperare, c'era forse solo la soluzione del silenzio. Senonchè Cagnone ha scritto *Vaticinio* (S.E.N., pagg. 124, L. 12.000), poema ambizioso fatto di pensiero e arrischiata enfasi, non privo di un certo gusto antiquario, che gli consente di dire cose come: «Polis, mela bacata, pentola / di abitudini», oppure «sempre acuta / ai sandali è la selce», nonchè di tirare in ballo lo scriba e gli dei. Il poema (1866 versi) ha spunti di notevole interesse, il livello intellettuale che ancora vi dimostra l'autore è alto, l'antinovecentismo che vi spira è lodevole; ma c'è qualcosa di forse troppo progettuale, di volontaristico.

È strano, poi, ed è forse la salvezza dell'impresa: ma l'attrezzatura retorica dell'autore di *Vaticinio* è sostanzialmente povera, semplice; così come abbastanza elementare è la metrica. Tutto sommato Cagnone non vola alto: raggiunge una sua quota; leggermente va col tono al di sopra della norma d'oggi, e poi volta piuttosto piatto, costante.

Maurizio Cucchi

Novità

MANUEL VASQUEZ MONTALBAN, «Assassinio al Comitato centrale» — Si diffonde la prassi del giallo con ambizioni letterarie. Ecco, ora, questo non usuale scrittore-giornalista basco di 45 anni che pone al centro del suo romanzo addirittura l'assassinio del segretario generale del Partito comunista spagnolo durante una riunione del suo Comitato centrale, in circostanze che, se lasciano completamente aperte tutte le possibilità per quanto riguarda i mandanti, restringono a una cerchia ridottissima la ricerca dell'accoltellatore. La conclusione non è clamorosa; ma la ragnatela delle indagini offre all'autore il destro per un tentativo di spaccato della società spagnola di fronte alle difficoltà di un post-fascismo che fatica a trovare il ritmo e gli ideali di una democrazia matura. (Sellerio, pp. 288, L. 8.000).

RAYMOND ARON, «Memorie» — Del filosofo e sociologo francese esce, ora, in italiano, la voluminosa autobiografia (ma «Memorie» è senz'altro la dizione più giusta), pubblicata poco prima della morte, avvenuta nell'ottobre del 1983, a 78 anni di età. In quest'opera si concentrano tutte le caratteristiche della sua attività di giornalista («La France libre», «Combat», «Le Figaro», «L'Express» e di professore (alla Sorbona e in altri importanti luoghi di studio): attività tutte segnate da una preminente passione per la politica, per il dibattito politico. La sua posizione di protagonista aggiunge un particolare sapore alle sue testimonianze e ai suoi giudizi. (Mondadori, pp. 794, L. 35.000).

AA. VV., «Pio XII» — Non è una biografia in senso stretto, nonostante che la secca formulazione del titolo, secondo la moda corrente, lo faccia a tutta prima credere. È invece una raccolta interdisciplinare di saggi presentati a un convegno organizzato dall'Università di Bari, e curati da Andrea Riccardi: approfondiscono i vari aspetti e, in primo luogo, quelli inerenti all'attività internazionale e al governo della Chiesa, che contraddistinsero il quasi ventennale pontificato di papa Pacelli. Comune intento degli studi è quello di sfatare una troppo semplificatrice identificazione di Pio XII come papa conservatore, pilatesco spettatore delle persecuzioni naziste e scomunicatore, ieratico e distante, per approfondirne, invece, le caratteristiche legate al tempo terribile in cui si trovò a capo della Chiesa cattolica, in un mondo straziato dalla guerra e in rapidissima evoluzione, in una società la cui influenza mai come prima agiva anche sulla mentalità, sul modo di vita, sulle strutture stesse della comunità cattolica, in Italia e altrove. (Laterza, pp. 478, L. 43.000).

CHARLES DICKENS, «Il mistero di Edwin Drood» completato da Leon Garfield — La coda del titolo è tanto insolita quanto necessaria: si tratta infatti dell'ultima fatica del grande romanziere inglese, che quando nel 1870 morì, lasciò esattamente a metà la stesura del suo ultimo romanzo, sei delle dodici puntate mensili previste. Quale sarebbe stato il finale? E Dickens stesso lo aveva già chiaro di fronte a sè? L'interrogativo è tanto più pressante, in quanto le vicende del racconto, sin dall'inizio, introducono a un'atmosfera di mistero e di «suspense» forse come mai prima nella sua produzione letteraria. Ebbene, nessun musicista ha tentato di scrivere gli ultimi due tempi della «Incompiuta» di Schubert; invece, Leon Garfield, saggista e letterato inglese, si è assunto il compito di completare il romanzo. Con dignità, si assicura: agli ammiratori di Dickens il verdetto. (Rusconi, pp. 512, L. 32.000).

Edizioni ERI

Per un errore tipografico l'edizione del libro di Leandro Castellani, «La grande paura», è stata attribuita nella pagina dei libri di giovedì 27 settembre agli Editori Riuniti. L'opera è stata invece pubblicata dalla ERI. Ce ne scusiamo coi lettori.